

STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 1

L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ITALIA REPUBBLICANA.
INTERPRETI, CULTURE POLITICHE E SCELTE ECONOMICHE
a cura di F. Dandolo e F. Sbrana

<i>Introduzione</i> di Francesco Dandolo e Filippo Sbrana	p.	5
NICOLA DE IANNI <i>"Quel terribile malanno". Cesare Merzagora e l'Iri</i>	»	19
MARIO ROBIONY <i>Oscar Sinigaglia: la siderurgia al servizio del Paese</i>	»	39
FILIPPO SBRANA <i>Guido Carli banchiere pubblico</i>	»	65
STEFANO BAIETTI <i>Il momento d'oro di Ezio Vanoni</i>	»	111
ROBERTO ROSSI <i>Ugo La Malfa e il riformismo difficile</i>	»	151
FRANCESCO DANDOLO <i>Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno</i>	»	179
ALDO CARERA <i>Giulio Pastore: per la crescita civile degli "uomini del lavoro"</i>	»	211
SIMONE MISIANI <i>Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria</i>	»	233
MARCO ZAGANELLA <i>Giuseppe Di Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno</i>	»	261

GIUSEPPE DI NARDI E L'IMPEGNO PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

1. *Profilo biografico*

Giuseppe Di Nardi nacque a Spinazzola, in provincia di Bari, il 25 ottobre 1911. Il padre era proprietario di un'azienda agricola specializzata nella produzione di grani, semi e foraggi, per cui si indirizzò naturalmente verso lo studio dell'economia. Si laureò nel 1933 presso l'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari, sotto la guida di Giovanni Demaria. Collaborò con l'ufficio studi della Banca d'Italia dal marzo 1936 all'aprile 1951. Nel 1948 vinse il concorso di Economia politica e fu chiamato come professore straordinario presso l'Università di Bari. In seguito insegnò la stessa materia nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli (dal 1953), nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma (dal 1957) e nella facoltà di Giurisprudenza della stessa Università (dal 1964).

Durante il suo soggiorno a Napoli, diresse la «Rassegna Economica» del Banco di Napoli dal 1956 al 1959. Rivestì molteplici incarichi all'interno di istituzioni pubbliche e private italiane ed europee.

Fu componente della commissione economica per la Costituente, dall'aprile 1951 diresse l'ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno, con la quale continuò a collaborare fino al 1983. Fu membro del comitato scientifico della Svimez per il piano Vanoni e membro della delegazione italiana impegnata nella elaborazione del Trattato istitutivo della Cee. Fece parte del consiglio di amministrazione della Bei dal 1958 al 1968 e nel quinquennio 1963-68 fu amministratore della stessa. Nel 1960 fu inserito nella commissione di studio per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, nel 1961 nella commissione incaricata di elaborare uno Schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito, mentre nel 1962 fece parte della commissione nazionale per la programmazione economica (in qualità di esperto dell'Abi). Fu membro di numerose altre commissioni ministeriali, tra cui ricordiamo la commissione per la ricostruzione indu-

storiale costituita nel 1977 dal ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato e la commissione per l'accertamento delle possibilità di intervento delle Partecipazioni statali nel napoletano, costituita nel 1979 dal ministero per le Partecipazioni statali. Dal 1960 al 1967 ricoprì la carica di presidente di Navalmeccanica. Fu vice-presidente della Società italiana degli economisti dal 1962 al 1964, poi presidente nel triennio 1965-67; vice-presidente nel triennio 1968-70 e consigliere della stessa nel triennio 1971-73. Dal 1965 al 1975 fu membro del consiglio direttivo dell'Inea, dal 1967 al 1974 e poi dal 1980 al 1982 membro del consiglio di amministrazione di Finmeccanica. Dal 1969 al 1976 fece parte del consiglio di amministrazione del Crediop, di cui sarebbe poi stato nel 1985-86 anche membro del Comitato esecutivo. Dal 1971 al 1975 fu presidente e membro del consiglio di amministrazione dell'Italtrafo e dal 1972 al 1978 componente del consiglio superiore di Statistica. Dal 1972 al 1977 e dal 1984 al 1988 fu membro della giunta esecutiva dell'Isco. Dal 1973 al 1978 fu membro del consiglio di amministrazione della Finam, mentre dal 1976 al 1982 fece parte di quello dell'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato. Dal 1976 al 1989 fu componente del Cnel. In questo ambito esercitò il ruolo di presidente della I commissione permanente (politica economica e finanziaria). Dal 1978 al 1985 fece parte del consiglio di amministrazione della Termosud di Gioia del Colle (Bari). Dal 1979 al 1984 fu vicepresidente della Stet. Dal 1977 al 1987 fu membro del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Roma, mentre nel triennio 1985-87 membro di quello dell'Iscona. Dal 1983 al 1987 fece parte del consiglio di amministrazione della Svimez e nel 1987 fu inserito nel comitato scientifico della nascente «Rivista economica del Mezzogiorno». Dal 1986 al 1988 esercitò la carica di presidente della Federolio. Fu inoltre Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, socio dell'istituto Lombardo, dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia Pugliese delle Scienze, nonché membro del Rotary club, di cui fu nominato anche presidente nel 1975. Morì a Roma il 16 febbraio 1992.

2. *Alcune considerazioni preliminari*

Quella di Giuseppe Di Nardi è una figura ignota alla storiografia, alla quale sono stati dedicati pochi brevi lavori¹. Eppure, l'analisi del

¹ Il più ampio è una raccolta di scritti pubblicati dall'economista tra il 1951 e il

suo impegno teorico e professionale può offrire un contributo importante per una comprensione più approfondita della storia dell'intervento pubblico nei decenni successivi al secondo dopoguerra.

Di Nardi rivestì molteplici incarichi all'interno di istituzioni pubbliche e private italiane ed europee. A fianco dell'attività accademica svolta presso le Università di Bari, Napoli e Roma, egli fu, tra l'altro, direttore dell'ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno, membro del comitato scientifico della Svimez per il piano Vanoni, membro della delegazione italiana impegnata nella elaborazione del Trattato istitutivo della Comunità economica europea, membro del consiglio di amministrazione e poi amministratore della Banca europea degli investimenti, membro della commissione nazionale per la programmazione economica e di numerose altre commissioni istituite dai ministeri del Tesoro, dell'Industria e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, tra cui ricordiamo quella per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario.

La molteplicità di cariche rivestite da Di Nardi consente di rileggere in maniera organica un complesso di interventi concepiti per promuovere lo sviluppo e la modernizzazione del Paese e, in particolare, del Mezzogiorno.

Si tratta di una visione di sistema – certo, più teorica che pratica – sulla quale la storiografia si è soffermata poco, preferendo concentrarsi su singoli aspetti (la programmazione economica *oppure* l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, *oppure* la storia delle istituzioni regionali *oppure* il processo di integrazione europea), senza metterle specificatamente a tema le connessioni.

La figura di Giuseppe Di Nardi consente di far emergere questi nessi. Inoltre, il ruolo che egli rivestì nella Cassa per tutto il suo periodo di funzionamento, consente di gettare uno sguardo all'interno

1981 dedicati al problema del Mezzogiorno, dal titolo G. DI NARDI, *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno. Scritti di un economista meridionale*, a cura di M. Bolli, con prefazione di A. Marzano, Bologna 2006. Altri scritti dedicati a Di Nardi sono l'introduzione di D. DA EMPOLI a *Le carte di Giuseppe Di Nardi nell'archivio storico della Fondazione Spirito*, a cura di F. Garello e S. Colini, Roma 2003, pp. XIII-XV, e il saggio di C. NARDI SPILLER, *Fluttuazioni cicliche, inflazione e ruolo dell'autorità monetaria nell'analisi di Di Nardi*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», XVI-XVII (2004-2005), pp. 367-400. Si ricorda poi il convegno organizzato presso l'Associazione bancaria italiana il 7 novembre 2011, dal titolo *Liberalismo e intervento pubblico. Giuseppe Di Nardi nella storia italiana del Novecento*, i cui atti, a cura del sottoscritto, sono in corso di pubblicazione nella collana «Biblioteca scientifica della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice».

dell'istituto e comprendere le dinamiche che ne hanno determinato il progressivo declino.

3. *La formazione tra liberalismo e intervento pubblico*

La figura di Giuseppe Di Nardi può essere compresa all'interno di un modello di economia pubblica che venne a strutturarsi e gradualmente consolidarsi in Italia dall'età giolittiana e poi soprattutto tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, incardinandosi su un indirizzo di intervento pubblico in economia che risale alle origini dello Stato unitario². Si tratta di un modello che favorì la formazione e il consolidamento di un ceto tecnocratico all'interno delle istituzioni, a cui appartiene Giuseppe Di Nardi.

Di Nardi si laureò presso l'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari il 7 luglio 1933, sotto la guida di Giovanni Demaria.

In quegli anni Demaria andava elaborando la sua teoria fondata sul "principio di indeterminatezza", in base al quale in una realtà dinamica i fatti variano a tal punto da non poter essere prevedibili³. I

² Sull'evoluzione dell'intervento pubblico dalla costituzione dello Stato nazionale agli anni Trenta si vedano *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, a cura di S.B. Clough e L. De Rosa, Bologna 1971; S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, Roma-Bari 1972; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Bologna 1974; *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna 1976; G. GUALERNI, *Industria e Fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano 1976; G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari 1980; *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano 1984; R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma 2006; A. GAGLIARDI, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Soveria Mannelli 2006; ID., *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari 2010; *Intervento pubblico e politica economica fascista*, a cura di D. Fausto, Milano 2007; G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Napoli 2009; S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, Bologna 2010.

³ In particolare si vedano gli scritti *Saggio sugli studi di dinamica economica*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», II-III (1930); *Sul concetto di tempo*, Bari 1931; *Di un principio di indeterminatezza in economia dinamica*, «Rivista internazionale di Scienze sociali», XL (1932); *Le basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno*, Milano 1934. Sul concetto di dinamica economica in Demaria si veda A. AGNATI, *La dinamica economica nell'opera del prof. De-*

primi studi di Di Nardi, a cominciare dalla tesi di laurea, furono proprio dedicati a questo tema⁴. Tuttavia, nel corso degli anni della sua formazione Di Nardi giunse a conclusioni diverse da quelle del maestro per quanto riguarda gli orientamenti di politica economica. Il principio di indeterminatezza condusse Demaria a ritenere opportuno un approccio liberista: proprio perché i fatti sono imprevedibili, il tentativo da parte dello Stato di indirizzarli produrrebbe risultati negativi. Al contrario, per Di Nardi il principio di indeterminatezza richiedeva forme di intervento pubblico che contribuissero a ridurre l'incertezza del vivere economico, come dimostrava nel suo scritto del 1943, *Studi sull'equilibrio dell'impresa e sulla rappresentazione grafica dell'offerta collettiva*⁵.

Le conclusioni a cui giunse Di Nardi erano il riflesso degli indirizzi di politica economica degli anni Trenta, che egli andava assorbendo attraverso le sue prime esperienze professionali e gli insegnamenti del suo secondo maestro: Giuseppe Ugo Papi.

Negli anni Trenta si andava definitivamente consolidando la concezione di un ruolo attivo dello Stato in economia, perseguito attraverso l'attività di numerosi enti. Di Nardi fu subito inserito in questo sistema di economia pubblica, collaborando dall'1 aprile 1935 al

maria, in *I problemi dell'analisi economica dinamica*, Milano 1973, pp. 25-70. Sulla figura di Demaria in senso più ampio si veda *Convegno in ricordo di Giovanni Demaria a dieci anni dalla scomparsa*, a cura di A. Montesano, Roma 2009.

⁴ G. DI NARDI, *L'indeterminatezza nel monopolio bilaterale*, «Archivio scientifico», Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari per l'a.a. 1932-33, VII, pp. 412-413; *Nota sui concetti di velocità ed accelerazione della circolazione monetaria*, «Archivio Scientifico dell'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali», Bari 1934, pp. 75-85; *Il salario. Teoria e realtà concreta*, «Rivista italiana di scienze economiche», IV (1935), pp. 556-593; *Interdipendenza e indeterminazione dinamica nella teoria economica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», V (1941), pp. 673-685, e I-II (1942), pp. 43-61; *Studi sull'equilibrio dell'impresa e sulla rappresentazione grafica dell'offerta collettiva*, Bari 1943.

⁵ In questo scritto, Di Nardi sosteneva che la dimensione ottima di un'impresa è «indeterminata» e non poteva essere raggiunta con la libera concorrenza, che «come ha dimostrato l'esperienza storica, tende ad autodistruggersi», ma attraverso l'«intervento istituzionale, che abbia fini *esclusivamente* economici». L'intervento poteva esplicarsi in tre modi: 1) eliminando gli attriti e favorendo il rapido adeguamento delle dimensioni di ogni impresa alle variazioni del prezzo di vendita; 2) diffondendo la conoscenza dei metodi produttivi adottati dalle imprese a più basso costo; 3) impedendo che dalle forme di concentrazione scaturissero monopoli dannosi alla popolazione. G. DI NARDI, *Studi sull'equilibrio dell'impresa e sulla rappresentazione grafica dell'offerta collettiva*, Città di Castello 1943, p. 46.

31 marzo 1936 con il centro studi della Società anonima fertilizzanti "Italia" (Safni) istituita nel 1927⁶.

Ben più importante fu il suo successivo inserimento nell'ufficio studi della Banca d'Italia, in quegli anni guidata da Vincenzo Azzolini. Di Nardi collaborò con l'istituto di Via Nazionale dal 20 marzo 1936⁷ fino a quando, nell'aprile 1951, sarebbe stato chiamato a dirigere l'ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno.

Negli anni trascorsi alla Banca d'Italia Di Nardi collaborò alla redazione de *L'Economia italiana nel sessennio 1931-36* e preparò diverse relazioni destinate al governatore Azzolini⁸, occupandosi del finanziamento dell'autarchia e della funzione della banca nell'ambito del sistema corporativo, che costituirono temi ricorrenti nei suoi scritti di questi anni⁹.

Dai lavori di Di Nardi emerge un orientamento incline ad un intervento dello Stato con funzione di regolazione del mercato e di indirizzo dell'attività economica privata. Il sistema bancario doveva concorrere attivamente al raggiungimento degli obiettivi economici posti dallo Stato. In maniera coordinata, Stato e banche dovevano porre in atto interventi volti ad aumentare la capacità produttiva del sistema, evitando l'impiego di risorse in settori improduttivi, cosa che avrebbe generato focolai di inflazione e dunque distruzione di ricchezza. Come ha sottolineato Giovanni Farese, era una posizione che coincideva con quella di Giuseppe Ugo Papi¹⁰, con cui Di Nardi entrò in contatto proprio a seguito del suo trasferimento a Roma.

⁶ ARCHIVIO FONDAZIONE UGO SPIRITO E RENZO DE FELICE (d'ora in poi AFUS), *Archivio Di Nardi* (d'ora in poi ADN), b. 62, fs. 421.

⁷ AFUS, ADN, b. 85, fs. 610, lettera dell'ufficio segreteria e ammissione agli impieghi della Banca d'Italia a Giuseppe Di Nardi dell'11 maggio 1936.

⁸ AFUS, ADN, b. 85, fs. 609.

⁹ Si vedano gli scritti di DI NARDI, *Il finanziamento dell'autarchia*, «Giornale d'Italia», 6 settembre 1938; *Il finanziamento dei piani autarchici*, «Espansione imperiale», XIX (1938), pp. 26-28; *Le direttive del partito per l'autarchia*, «Civiltà Fascista», XII (1938), pp. 1085-1092; *Il sistema bancario nell'ordine corporativo*, «Annali della facoltà di Economia e Commercio della R. Università di Bari», I n.s., XVI (1938), pp. 67-132; *La Banca di emissione nell'economia autarchica della Nazione*, «Il lavoro impiegatizio nelle banche, nelle assicurazioni e nei servizi di esazione», I (1939): il fascicolo in questione risulta irreperibile, copia del contributo pronta per la stampa è conservata in AFUS, ADN, b. 18, f. 199.4; *L'equilibrio autarchico della bilancia commerciale*, «Civiltà Fascista», I (1939), pp. 22-34.

¹⁰ G. FARESE, *Giuseppe Di Nardi e l'autarchia come intervento pubblico nell'economia*, relazione tenuta in occasione del convegno *Liberalismo e intervento pubblico. Giuseppe Di Nardi nella storia italiana del Novecento*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno.

Dall'a.a. 1937-38 Papi insegnava presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università "La Sapienza", da dove sarebbe poi passato, dal 1941-42, alla facoltà di Giurisprudenza, la cui cattedra di Economia politica sarebbe stata ereditata da Di Nardi nel 1964¹¹. Come Demaria, anche Papi riconosceva la dimensione dinamica della realtà economica. Tuttavia, differentemente dal liberista Demaria, Papi sosteneva l'intervento pubblico e contribuì attivamente al dibattito sul corporativismo¹². Secondo Papi, lo Stato corporativo, in funzione del controllo esercitato sui salari e sui prezzi, era un sistema che poteva coniugare intervento pubblico e contenimento dell'inflazione¹³. Di Nardi sposò questo orientamento, come dimostrano gli articoli *Il finanziamento dell'autarchia*, pubblicato il 6 settembre 1938 sul «Giornale d'Italia», e *Il finanziamento dei piani autarchici*, pubblicato su «Espansione Imperiale» nel novembre dello stesso anno. In questi scritti – che riprendevano le conclusioni di uno studio svolto in seno alla Banca d'Italia per Azzolini – l'economista di Spinazzola si mostrava contrario a finanziare la politica autarchica attraverso una massa supplementare di capitali pubblici, ritenendo sufficiente operare per il miglior utilizzo del risparmio bancario attraverso l'emissione di obbligazioni da parte di speciali istituti (Iri e Imi), in grado di convogliare le risorse verso lo sviluppo industriale.

A concorrere alla formazione di Giuseppe Di Nardi non furono solo gli insegnamenti e gli orientamenti dei suoi due maestri, uno più liberale e liberista, l'altro più incline ad affermare il primato dell'intervento pubblico. Incisero anche gli eventi che caratterizzarono gli anni Trenta, il decennio che se da una parte affermò il ruolo dello Stato come motore di sviluppo, nell'intento di risollevare il mondo dalla crisi del 1929, dall'altra assistette anche alla degenerazione totalitaria delle sue funzioni, causata dalla convinzione che lo Stato potesse regolare ogni aspetto della vita politica, economica e sociale dei cittadini.

Per queste ragioni, provenienti tanto dagli insegnamenti dei suoi maestri, quanto dalle vicende del suo tempo, l'impegno di Di Nardi

¹¹ AFUS, ADN, b. 63, fs. 427, curriculum.

¹² In particolare si veda G.U. PAPI, *Lezioni di economia generale e corporativa*, III, Padova 1934; ID., *La crisi come negazione di conoscenza*, Padova 1936, e ID., *Equilibrio fra attività economica e finanziaria*, Milano 1942.

¹³ PAPI, *Lezioni di economia*, pp. 241-242; ID., *Equilibrio fra attività economica e finanziaria*, pp. 25-26.

fu sempre orientato ad armonizzare l'intervento pubblico con i principi del liberalismo.

4. *Alla guida dell'ufficio studi della Casmez: per l'industrializzazione del Mezzogiorno*

Concluso il periodo della formazione, Di Nardi cominciò a giocare un ruolo centrale nella storia dell'intervento pubblico in Italia.

Terminata la guerra, fu coinvolto nei lavori della commissione economica istituita nel 1945 dal ministero della Costituente, presieduta da Giovanni Demaria, con il compito di coordinare i lavori della sottocommissione "Credito e assicurazioni"¹⁴. Ma il suo impegno maggiore fu all'interno della Cassa per il Mezzogiorno, istituita con legge 646 del 10 agosto 1950. In questo ambito, fu incaricato di istituire e dirigere l'ufficio studi¹⁵. La scelta di Di Nardi aveva motivazioni politiche e geografiche. Dopo la guerra, l'economista di Spinazzola era transitato attraverso gli ambienti liberali, prima di avvicinarsi definitivamente alla Dc. Inoltre, sin dalla seconda metà degli anni Trenta era in contatto con il vicepresidente della Cassa, Nicola Tridente, anche lui pugliese, con il quale aveva collaborato dal 1934 al 1937 nell'ambito della Fiera del Levante di Bari¹⁶.

Quello di direttore dell'ufficio studi era un ruolo strategico. Posto alla diretta dipendenza della Direzione generale, inizialmente guidata da Giuseppe Orcel, l'ufficio aveva il compito di condurre indagini sulla cui base dovevano essere programmati gli interventi della Cassa¹⁷. Di Nardi trovò il modo di influire direttamente sulle decisioni dei consiglieri vedendo accettata la sua proposta sulla redazione da parte

¹⁴ La commissione fu divisa in cinque sottocommissioni: "credito e assicurazione", "problemi monetari e commercio estero", "industria", "agricoltura", "finanza". Di Nardi fu inserito nella sottocommissione "credito e assicurazione", inizialmente come esperto e poi, dalla seduta n. 15 del 16 gennaio 1946, come coordinatore dei lavori, subentrando in questa funzione a Giannino Parravicini. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Ministero per la Costituente, Commissione Economica, sottocommissione credito e assicurazione*, b. 114, verbali delle riunioni.

¹⁵ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. II, verbale del 24 aprile 1951, p. 583.

¹⁶ AFUS, ADN, b. 62, fs. 421.

¹⁷ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. I, verbale del 21 dicembre 1950, p. 171. Sui compiti dell'ufficio studi si veda C. PACE, *L'attività di studio*, in *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni (1950-1962)*, Bari 1962, I, *La Cassa e lo sviluppo del Mezzogiorno*, pp. 411-433.

dell'ufficio studi di note informative «che dovranno essere diramate ai consiglieri dall'ufficio studi e nelle quali dovrà essere espresso il pensiero dello stesso ufficio sui problemi di maggiore interesse della Cassa e di interesse economico generale»¹⁸. L'ufficio studi si qualificava dunque come la struttura pensante dell'Istituto, che nasceva non solo con l'intento di studiare la situazione del Mezzogiorno, ma anche di suggerire interventi per lo sviluppo dell'Italia meridionale e monitorare l'attuazione degli stessi interventi.

Sulla base delle indagini condotte, Di Nardi e il suo ufficio avanzarono proposte per orientare l'intervento straordinario nella direzione più utile a risolvere le questioni ritenute centrali per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno: il basso livello di reddito pro capite e l'alto livello di disoccupazione. Per contrastare entrambi i fenomeni, Di Nardi ritenne insufficiente la tipologia di intervento adottata inizialmente dalla Cassa per il Mezzogiorno, limitata ad opere infrastrutturali e di bonifica a supporto della riforma agraria.

In base ad una nota informativa sulla disoccupazione nel Mezzogiorno redatta da Vincenzo Ullo, dell'ufficio studi, per il direttore generale Orcel, al momento dell'avvio dell'intervento straordinario il reddito medio nell'Italia meridionale era pari al 56,3% di quello dell'Italia settentrionale. Non solo, nel 1951, il reddito del Mezzogiorno risultava inferiore a quello dei paesi del sud-est europeo – Bulgaria, Romania, Jugoslavia e Grecia – che nel giugno del 1949 erano stati inseriti nella categoria dei Paesi “sottosviluppati” da parte del consiglio economico dell'Onu¹⁹.

La causa di questa situazione andava rintracciata nel prevalere dell'economia agricola. Se nel Mezzogiorno essa concorreva per il 45% alla formazione del reddito, contro il 19,8% dell'industria e il 32,5% delle altre attività, nel Nord Italia le percentuali erano rovesciate, con una agricoltura che concorreva per il 29,6% alla formazione del reddito, contro il 39,8% dell'industria²⁰. Nel Mezzogiorno il 59% della popolazione attiva era dedita all'agricoltura e solo il 19,2% all'industria, mentre al Nord gli addetti in quest'ultimo settore erano il 64,6%²¹.

Per contrastare questo stato di cose, già dall'inizio degli anni Cin-

¹⁸ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. VI, verbale dell'8 ottobre 1951, pp. 434-435.

¹⁹ AFUS, *ADN*, b. 86, fs. 619, nota informativa per il direttore Generale della Cassa per il Mezzogiorno n. 2, «Aspetti della disoccupazione nel Mezzogiorno», redatta da Vincenzo Ullo, p. 4.

²⁰ Ivi, tabella p. 3.

²¹ Ivi, p. 16.

quanta, Di Nardi proponeva di ridurre la quota di interventi della Cassa destinati al comparto agricolo per favorire la rapida trasformazione dell'economia meridionale in senso industriale²².

La posizione di Di Nardi trovò corrispondenza con un orientamento che all'interno della Cassa si venne a manifestare immediatamente, in conseguenza della offerta di un prestito da parte della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), che aveva «manifestato il desiderio di conoscere preventivamente le modalità di impiego e le destinazioni dei fondi che verranno erogati, dichiarando espressamente la propria preferenza per iniziative di carattere industriale piuttosto che agrario»²³. Conseguentemente, nella seduta del 15 maggio 1951, il consiglio di amministrazione della Casmez decise di istituire un proprio ufficio per l'esame dei vari progetti di impianti industriali²⁴.

Per favorire interventi in questo settore, due anni più tardi fu approvata la legge 11 aprile 1953, n. 298, che affidava l'esercizio del credito a tre istituti: l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer), l'Istituto regionale per il finanziamento delle industrie in Sicilia (Irfis) e il Credito industriale Sardo (Cis).

Le convinzioni di Di Nardi in favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno si rafforzarono nel periodo successivo, a seguito dei primi dati sui risultati dell'intervento straordinario. Essi evidenziavano come la domanda di beni di consumo industriali, non potendo essere soddisfatta dalla struttura produttiva meridionale, si rivolgeva in gran parte verso le imprese del centro-nord. Nel giugno 1954, le indagini dell'ufficio Studi dimostravano che il 72% degli acquisti di attrezza-

²² In occasione del primo piano decennale della Cassa per il Mezzogiorno, Di Nardi osservava: «Il programma di sviluppo di un'area depressa sarebbe manchevole se non puntasse, come suo obiettivo finale, allo sviluppo industriale del Paese. Il Mezzogiorno appartiene alle aree sovrappopolate. La intensificazione della sua agricoltura non sarebbe da sola sufficiente ad assicurare l'assorbimento della mano d'opera eccedente, mentre, d'altra parte, la creazione di zone industriali nello stesso territorio meridionale può essere di grande ausilio al programma dell'agricoltura e all'aumento del reddito»; G. DI NARDI, *The program for the economic development of Southern Italy*, «Review of the economic conditions in Italy», 2 (1952). Non essendo stato possibile reperire il fascicolo della rivista, si fa riferimento alla copia consegnata dall'autore per la stampa e conservata in AFUS, ADN, b. 26, fs. 230, *Il programma per lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, 2 febbraio 1952, p. 11.

²³ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. V, verbale del 10 luglio 1951, p. 4.

²⁴ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. III, verbale del 15 maggio 1951, p. 727.

ture riguardava materiale prodotto nell'Italia centro-settentrionale, mentre dall'area meridionale proveniva solo il 4% degli acquisti. Il resto, circa il 24%, era importato dall'estero²⁵. Seguendo questo trend, in base a previsioni elaborate dall'ufficio Studi alla metà degli anni Cinquanta, il centro-nord avrebbe intercettato 1/3 della spesa erogata dalla Cassa, sotto forma di acquisti di beni industriali necessari all'attuazione della politica di sviluppo per il Mezzogiorno²⁶. Per questa ragione, intervenendo all'Assemblea generale dell'Azione Cattolica svoltasi a Napoli il 12-13 novembre 1955, Di Nardi affermò di non ritenere sufficiente la legge 11 aprile 1953, chiedendo un più deciso orientamento in direzione dell'industrializzazione dell'Italia meridionale²⁷.

La spinta verso l'industrializzazione operata dall'interno della Cassa da Giuseppe Di Nardi e al di fuori da altri studiosi, su tutti il gruppo della Svimez, portò all'approvazione della legge n. 634 del 29 luglio 1957. Questa legge, oltre a prorogare fino al 30 giugno 1965 la durata della Cassa, estendeva la serie di incentivi per l'industrializzazione dell'Italia meridionale. Inoltre – come richiesto da Di Nardi – prevedeva l'intervento della Cassa per la formazione del capitale umano, ritenuto necessario tanto per sostenere l'indirizzo industrialista, quanto per garantire l'ordine sociale nel Mezzogiorno²⁸.

All'inizio degli anni Sessanta, l'orientamento di Di Nardi fu rafforzato dal decremento del tasso di investimento nel settore industriale

²⁵ AFUS, ADN, b. 29, fs. 248, G. DI NARDI, *Effetti espansivi degli investimenti affidati alla Cassa per il Mezzogiorno*. L'articolo uscì firmato genericamente dalla Cassa per il Mezzogiorno sul fascicolo di «Problemi meridionali» del 15 giugno 1955, pp. 12-64. Non essendo stato possibile reperire direttamente il fascicolo in questione, si fa riferimento alla copia dattiloscritta conservata in AFUS, ADN, p. 11.

²⁶ Ivi, p. 5.

²⁷ AFUS, ADN, b. 29, fs. 251, relazione «La condizione economica e sociale del Mezzogiorno».

²⁸ In un appunto personale Di Nardi osservava: «I fatti tumultuosi di Venosa, accaduti nei giorni scorsi, sono il sintomo che il male tradizionale non è debellato. Dopo 5 anni di politica attiva a favore del Mezzogiorno si ha la prova che sussiste il disagio profondo della squilibrata struttura sociale del Mezzogiorno. Il punto dolente della situazione continua ad essere il *bracciantato agricolo*: una categoria di gente che non ha un mestiere definito ed è adatta soltanto ad eseguire lavori materiali che non richiedono ausilio di strumenti e di preparazione tecnica. È gente molto ignorante e primitiva. Il bracciantato agricolo meridionale sarà sempre la fonte di disordini sociali finché rimarrà nella sua condizione tradizionale». AFUS, ADN, b. 28, fs. 246.2, appunto del 15 gennaio 1956. Sul collegamento tra formazione del capitale umano e industrializzazione si veda invece AFUS, ADN, b. 86, fs. 621, relazione interna alla Cassa a firma di Giuseppe Di Nardi dal titolo «Per accelerare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno», datata 19 aprile 1955, pp. 4-5.

del Nord Italia. La presenza di una area come il Mezzogiorno ancora da industrializzare rappresentava l'occasione per un ulteriore impulso allo sviluppo economico dell'Italia²⁹. Fondando la sua analisi sulla teoria dell'investimento netto decrescente, la quale «prova che il fattore limitante dello sviluppo è l'offerta di lavoro e non la insufficiente accumulazione di capitale e neppure la carenza della domanda effettiva», Di Nardi avvertiva che il processo di industrializzazione del meridione andava comunque perseguito prima dell'esaurimento delle riserve di manodopera in questa parte del Paese, a causa della migrazione verso Nord. Una volta esaurita questa riserva «sarebbe toccato il culmine della crescita in questo settore», congelando definitivamente le proporzioni della ripartizione degli investimenti industriali tra Nord e Sud, poiché a quel punto il sistema sarebbe stato spinto a far fronte all'aumento della domanda di beni industriali non con la costruzione di nuovi impianti (impossibili per l'esaurimento della manodopera) ma soltanto con una più elevata produttività mediante il rinnovo delle attrezzature³⁰.

Al termine del primo dodicennio di attività della Cassa, Di Nardi, in qualità di direttore dell'ufficio studi, coordinò una imponente indagine sui risultati raggiunti³¹. I dati dimostravano come il Mezzogiorno fosse entrato, per la prima volta dalla costituzione dello Stato nazionale, in una fase di forte sviluppo. Il reddito annuo era aumentato al tasso medio annuo del 3,2%, mentre il reddito pro capite aveva registrato un incremento dalle 127,4 lire del 1951 alle 158,6 lire del 1960³².

Fu attuato un vasto programma di costruzione di acquedotti, che interessava soprattutto Sicilia, Campania, Calabria e Sardegna³³. Fu migliorata la rete viaria. Al 31 dicembre 1961 risultavano ultimati lavori riguardanti 13.488 km, in massima parte in Puglia, Campania e Abruzzo-Molise, seguite da Calabria e Sicilia³⁴. Nell'agricoltura, la produzione lorda vendibile aumentò, nel periodo 1951-59, del 2,5%³⁵. Anche il

²⁹ G. DI NARDI, *Il Mezzogiorno componente necessaria dello sviluppo italiano*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, I, pp. 353-380.

³⁰ Ivi, pp. 366-368.

³¹ *Cassa per il Mezzogiorno, Dodici anni (1950-1962)*, 6 voll., Laterza, Bari 1962.

³² L. MACCIARDI, *I risultati economici della politica di sviluppo*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, I, pp. 109-352. Per i dati citati si vedano in particolare pp. 255 e 264.

³³ P. CELENTANI UNGARO, *L'opera della "Cassa" per gli acquedotti e le fognature*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, III, *Acquedotti e fognature*, I, p. 53.

³⁴ P. GRASSINI, *L'azione della "Cassa" nel settore della viabilità*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, IV, *La viabilità*, p. 47.

³⁵ G. BARBERO, *L'evoluzione dell'agricoltura meridionale nel decennio 1950-60*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, II, *L'attività di bonifica*, p. 7.

settore industriale cominciava comunque a registrare risultati positivi, soprattutto a seguito della legge n. 634 del 1957. Nel 1960 gli investimenti fissi industriali avevano raggiunto i 273 miliardi, con un aumento del 41% rispetto al 1959. In confronto al Paese nel suo complesso, gli investimenti industriali italiani nel 1951 si localizzavano solo per il 23% nel meridione, mentre nel 1960 questa quota era salita al 30,05%³⁶.

Erano presenti tuttavia alcune criticità. La prima riguardava la differente crescita dei singoli territori del Mezzogiorno, che suggeriva la necessità di elaborare politiche di sviluppo differenziate. I risultati migliori si registravano nelle province oggetto dell'attività di bonifica e trasformazione fondiaria (in particolare Latina, Caserta, Lecce, Taranto, Matera, Cagliari) o altre, come Napoli, che anche rispetto al passato continuava a riportare alti tassi di aumento della produzione (pari al 5% annuo) grazie ad un nuovo equilibrio tra investimenti fissi e diffusione del progresso tecnico. Anche regioni considerate fino a quel momento come aree complessivamente depresse riportavano dati sorprendentemente contraddittori. È il caso dell'Abruzzo-Molise, dove si contrapponevano aree interne meno dinamiche a zone costiere più vivaci.

L'indagine cancellava dunque la visione del Mezzogiorno come unica grande area depressa, su cui intervenire con un unico modello di sviluppo.

Un altro problema che i dati dell'ufficio studi già evidenziavano al termine di questa prima fase dell'intervento, era legato al manifestarsi di una dipendenza della crescita del Sud Italia dalle altre regioni del Paese. I risultati della prima fase dell'intervento straordinario dimostravano come le risorse disponibili per il Mezzogiorno fossero aumentate del 7%, ma il Pil della stessa area era cresciuto al ritmo del 6,6%. Come scriveva Di Nardi: «La differenza fra i due tassi denota che la "crescenza" dell'economia meridionale si è attuata mediante l'apporto di risorse dall'esterno dell'area meridionale»³⁷. Altri dati con-correvano a consolidare la tesi della dipendenza del Mezzogiorno. Gli investimenti lordi erano aumentati dell'81% l'anno, mentre il tasso netto di accumulazione del capitale era cresciuto dal 13,4% nel 1951 al 19,2% nel 1959. Analizzando questi dati, Di Nardi evidenziava che

³⁶ G. DELLA PORTA, *Sulla politica di industrializzazione del Mezzogiorno*, in *Cassa per il Mezzogiorno*, V, *Industria, Servizi e Scuola*, p. 16.

³⁷ G. DI NARDI, *I provvedimenti per il Mezzogiorno (1950-1960)*, Milano 1960, p. 514.

«un processo di espansione è certamente in atto, ma che, come è plausibile per tutte le economie povere, gli stimoli alla crescita (che sono poi i provvedimenti in favore del Mezzogiorno) hanno fatto aumentare il grado di dipendenza dell'economia meridionale rispetto al resto del Paese»³⁸.

Più privatamente, Di Nardi muoveva critiche molto severe al funzionamento della Casmez, come testimoniano due lettere del 1961 destinate ad Amintore Fanfani (26 febbraio) e Aldo Moro (8 dicembre), dove egli manifestava il proprio «avvilimento» per l'opera della Cassa del Mezzogiorno, ritenendo necessario dare «un diverso contenuto» alla politica di intervento straordinario³⁹. Nella lettera a Fanfani chiedeva di poter incontrare l'allora Presidente del Consiglio per discutere proprio della sua visione di questa politica. Nell'archivio Di Nardi la lettera in questione è accompagnata da alcuni appunti personali che

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ La prima di queste due lettere è indirizzata ad Amintore Fanfani: «Caro Presidente, ho letto e riletto il tuo mirabile discorso al Consiglio nazionale della Dc, l'ho riletto oggi nella pausa domenicale, propizia alla riflessione. Il mio consenso è troppo poca cosa; ma è la voce di un cittadino e credo non giunga superflua a chi, come te, ha rispetto per l'opinione pubblica e avverte l'ansia di interpretare le aspirazioni del maggior numero. Permettimi di dirti che la tua fermezza mi ha ridato speranza. Se dico speranza, voglio anche dire che ho qualche ragione per sentire quanto sia arduo realizzare la revisione dei metodi, che è il filo conduttore della tua azione. Da dieci anni sono impegnato in un tentativo che muove dalla stessa convinzione, ma ora sono all'avvilimento. Ogni giorno mi domando se devo proseguire. Il mio articolo pubblicato sulla tua rivista [*Fini, mezzi e strumenti della politica in favore del Mezzogiorno*, «Economia e Storia», 3 (1960)] mi ha procurato consensi di esperti stranieri e di nostri valorosi colleghi, ma anche qualche grosso dispiacere. Ho potuto constatare che è molto ristretta l'area della nostra libertà. Sono fortemente tentato di rientrare nel silenzio, che è una soluzione disperata. Per resistere ho bisogno di un tuo consenso o di un tuo suggerimento. Se vorrai dedicarmi un attimo della tua attenzione, ti prego di farmi chiamare appena ti fosse possibile. Sono stato sempre assai discreto verso gli amici gravati dall'onere del potere. Se oso chiederti un colloquio è perché non lo ritengo mosso da motivi personali. Con l'augurio sincero, accogli i miei più amichevoli saluti»; AFUS, *ADN*, b. 68, fs. 475. Nella seconda lettera, indirizzata ad Aldo Moro, Di Nardi scriveva: «In tutta confidenza, devo dirti che l'impegno più oneroso è quello verso la Cassa. Dura da dieci anni e non ne sono soddisfatto. Sono anch'io fra coloro che reputano necessario, al punto in cui sono le cose, di dare un diverso contenuto a questa politica. Per ovvia discrezione non dibatto in pubblico questa mia convinzione, ma medito seriamente, da qualche tempo, sulla responsabilità morale che pure grava su chi non partecipa direttamente al potere di decisione. Se si renderà necessario chiudere questa mia esperienza decennale, avrò tempo libero ed in questo caso potrei con maggiore serenità assumere altri lavori»; AFUS, *ADN*, b. 67, fs. 460, lettera di Giuseppe Di Nardi ad Aldo Moro dell'8 dicembre 1961.

probabilmente costituivano gli elementi che Di Nardi aveva intenzione di evidenziare agli occhi del capo dell'esecutivo. L'economista di Spinzola evidenziava la «non chiara specificazione degli obiettivi» della Cassa, richiamando in particolare l'attenzione sulla ambiguità tra l'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno – che secondo Di Nardi costituiva la *mission* della Cassa – e quello, fuorviante, del superamento del dualismo tra Nord e Sud. Inoltre, chiariva come l'intervento dello Stato dovesse avere un limite dato dall'«attuazione di un meccanismo autonomo di sviluppo». Infine auspicava una rielaborazione degli obiettivi della Cassa e un decentramento della sua attività, che avrebbe consentito di porre in atto azioni più rispondenti alle esigenze dei territori⁴⁰.

5. *Lo sviluppo del Mezzogiorno nel quadro dell'integrazione europea*

Vicino agli ambienti della Dc e con un ruolo chiave all'interno della Cassa per il Mezzogiorno, Di Nardi fu chiamato a far parte della delegazione italiana incaricata di partecipare alla stesura del Trattato istitutivo della Cee. L'obiettivo era chiaramente garantire che le politiche di sviluppo attuate dall'Italia per le sue regioni più arretrate fossero riconosciute (e se possibile potenziate) nel quadro del processo di integrazione europea.

La commissione incaricata (detta «commissione Spaak») si riunì la prima volta a Bruxelles il 9 luglio 1955 ed istituì al suo interno cinque sottocommissioni: energia convenzionale; energia nucleare; trasporti e lavori pubblici; mercato comune; investimenti e problemi so-

⁴⁰ «1) La confusione viene dalla non chiara specificazione degli obiettivi: – non parlare più di divario, ma di processo di crescita. Limite dell'aiuto: l'attuazione di un meccanismo autonomo di sviluppo. 2). Com'è stata condotta l'esperienza: frammentaria, disorganica, senza una visione degli obiettivi economici, senza la tempestiva integrazione. È sbagliata l'organizzazione, troppo accentrata. 3). Il rilievo delle disfunzioni è inteso come critica negativa e non costruttiva. 4). Ampliare la ricerca, ma con autonomia di mezzi e di decisione. Rafforzare la guida economica dell'azione. 5). Quello che si è fatto nella ricerca ha assunto piuttosto il carattere di concessione personale, perché non è sentita la problematica»; AFUS, *ADN*, b. 68 fs. 475, appunto manoscritto del 26 febbraio 1961 conservato insieme alla lettera inviata ad Amintore Fanfani lo stesso giorno. In un appunto seguente scriveva: «Due errori di base: l'accentramento eccessivo; l'ambiziosità degli obiettivi». Proseguiva scrivendo: «Attuare una iniziativa di decentramento; rielaborare gli obiettivi, affidandone la divulgazione a tecnici, prima che su di essi convergano i politici»; ivi, altro appunto manoscritto conservato insieme alla lettera inviata ad Amintore Fanfani il 26 febbraio 1961.

ciali. Quest'ultima, presieduta da Gerard Marius Verriijn-Stuart, fu articolata in due sottocommissioni. La prima sui problemi sociali, presieduta da Jacques Doublet. La seconda sugli investimenti, affidata a Giuseppe Di Nardi⁴¹.

L'azione di Di Nardi alla guida di questa sottocommissione fu orientata dal convincimento che la creazione di un grande spazio economico dovesse essere accompagnata «dalla formazione di istituzioni specifiche dirette alla sollecitazione dello sviluppo, per impedire che si formino nuove aree sottosviluppate come conseguenza del mercato comune»⁴². Di Nardi riteneva infatti il Mercato comune europeo una opportunità per l'Italia. Ma se esso rappresentava senza dubbio un vantaggio per i territori dell'Italia settentrionale, nascondeva molte insidie per il Mezzogiorno.

Nessuno può prevedere oggi quali conseguenze avrà l'inserimento del nostro paese in un più vasto mercato. Si può fondatamente presumere che lo sviluppo economico dell'Italia se ne avvantaggerebbe, ma con molta probabilità sarebbero ancora le regioni settentrionali, più prossime al centro dell'Europa, a trarne il maggior profitto. Si può ragionevolmente ritenere che il distacco fra lo sviluppo del Nord e quello del Sud si accentuerebbe. Se le cose andassero a questo modo e se si lasciassero così andare, ciò significherebbe l'abbandono della nostra politica di sviluppo regionale⁴³.

Temendo che l'immediato inserimento dell'Italia (in particolare del Mezzogiorno) nel Mec potesse riproporre gli stessi effetti devastanti avuti sull'economia dell'Italia meridionale dalla immediata estensione degli ordinamenti doganali e monetari del Regno del Piemonte al momento della costituzione dello Stato nazionale⁴⁴, la delegazione italiana si batté per l'adozione di un periodo transitorio di dodici anni prima della completa attuazione del mercato comune.

Inoltre, Di Nardi utilizzò il suo ruolo di presidente della sottocommissione investimenti per orientare nella direzione più favorevole al Mezzogiorno il dibattito sull'istituzione di un fondo di investimento e di un fondo di riconversione. Il primo era stato ipotizzato per rac-

⁴¹ HISTORICAL ARCHIVES OF THE EUROPEAN UNION (d'ora in poi HAEU), Cm3 – Nego 43.

⁴² AFUS, ADN, b. 29, fs. 252, intervento di Di Nardi al convegno organizzato dalla Ceca a Napoli il 12 dicembre 1955, p. 2.

⁴³ G. DI NARDI, *Il mercato comune europeo e le zone sottosviluppate (1956)*, «Rassegna Economica», 3 (1956), p. 486.

⁴⁴ G. DI NARDI, *Gli aspetti economici del problema dell'Europa*, in *L'Europa e gli economisti italiani nel Novecento*, a cura di G. Gnoli, Milano 1997, pp. 131-132.

cogliere risorse destinate alla creazione di infrastrutture. Il secondo era concepito per aiutare la riconversione dei soggetti economici penalizzati dalla formazione del mercato comune. In entrambi i casi, la delegazione italiana, quasi «sempre supportata» da quella francese e «spesso» anche da quella belga, si trovò a dover contrastare l'azione svolta dai delegati tedeschi e olandesi, che miravano a restringere il campo di intervento dei due fondi⁴⁵.

L'obiettivo della delegazione italiana, in particolare nell'ambito della commissione presieduta da Giuseppe Di Nardi, consisteva dunque nel prefigurare un deciso intervento delle istituzioni comunitarie a favore degli ambienti sociali e dei territori svantaggiati. Si trattava di un orientamento che, sfruttando il dibattito sull'istituzione di un fondo di investimento, doveva portare alla costituzione, a livello europeo, di un organismo "gemello" della Cassa per il Mezzogiorno⁴⁶. Il risultato fu la nascita della Banca europea per gli investimenti (Bei), la cui istituzione era già prefigurata nel rapporto della sottocommissione investimenti presieduta da Giuseppe Di Nardi⁴⁷. Tuttavia, essa ebbe una fisionomia diversa da quella immaginata dalla delegazione italiana, soprattutto in conseguenza della posizione sostenuta dalla Germania, che la spuntò nella sua proposta di una banca, dunque di un soggetto operante secondo i meccanismi di mercato⁴⁸.

Il rapporto Di Nardi, nell'abbozzare lo Statuto della Bei, conteneva delle indicazioni che sarebbero comunque rimaste e che consentivano ai governi di avere un peso determinante all'interno della istituzione. L'organismo di governo era infatti costituito dal *Board of Governors*, composto da ministri designati dai rispettivi esecutivi (generalmente i ministri delle Finanze), con il compito di stabilire le direttive generali della politica di prestiti, approvare i documenti finan-

⁴⁵ ACS, *Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica – Gabinetto*, b. 82, fs. 434, relazione senza data dal titolo generico "Sottocommissione degli investimenti".

⁴⁶ L. COPPOLARO, *Setting up the financing institution of the European Economic Community: the creation of the European Investment Bank (1955-1957)*, «Journal of European Integration History», 2 (2009), pp. 92-93. Per la documentazione relativa alla posizione italiana si veda HAEU, Cm3 – Nego 3, *Mémoire du Gouvernement italien sur la poursuite de l'intégration*, 01/06/1955.

⁴⁷ HAEU, Cm3 – Nego 43 ac-c, *Rapport présenté par E. le Professeur G. Di Nardi au nom de la Sous-Commission des investissements à la Commission du Marché Commun des investissements et des problèmes sociaux le 29 septembre 1955*.

⁴⁸ COPPOLARO, *Setting up the financing institution of the European Economic Community*, p. 93.

ziari e il rapporto annuale, prendere decisioni sul finanziamento di operazioni fuori dalla Cee e determinare gli aumenti di capitale. Questo organismo avrebbe nominato il *Board of Directors* – incaricato di dare corpo alle direttive del *Board of Governors* – il *Management committee* e l'*Audit committee*.

Grazie al ruolo della delegazione italiana e di Di Nardi, tra le linee di intervento della Bei finirono per figurare anche finanziamenti a progetti di sviluppo nelle regioni più arretrate. Lo dimostra l'art. 130 del Trattato di Roma, che include progetti di interesse regionale e progetti che stimolino lo sviluppo delle aree meno avanzate della Cee.

Come riconoscimento del ruolo giocato da Di Nardi nella nascita della Bei, egli fu nominato tra i membri del *Board of Directors* dal 1958 al 1968 e amministratore dello stesso istituto dal maggio 1963 al maggio 1968⁴⁹. In questo quinquennio, grazie anche alla presidenza esercitata tra il 1959 e il 1973 da un altro italiano, Paride Formentini, Di Nardi ebbe un ruolo determinante nell'orientare un cospicuo flusso di finanziamenti – circa 145 miliardi – che, gestiti dalla Casmez, dovevano concorrere a promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno⁵⁰.

⁴⁹ *Banca europea per gli investimenti. 25 anni. 1958-1983*, Saarbrücken 1983, p. 110.

⁵⁰ I prestiti erogati dalla Bei per lo sviluppo del Mezzogiorno erano gestiti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Si è ricostruita l'entità del finanziamento consultando le delibere del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato. È stato consultato il periodo compreso tra il maggio 1963 e il dicembre 1968 (voll. 300-518). L'arco temporale analizzato termina con la fine del 1968, sebbene Di Nardi lasci l'incarico di amministratore della Bei nel mese di maggio di quell'anno, perché le delibere di fine anno si riferiscono a decisioni assunte dalla Bei nei mesi precedenti, dunque ancora ricadenti nel quinquennio dell'amministrazione Di Nardi. Il totale dei finanziamenti per le delibere del periodo analizzato è pari a 144.355 milioni di lire. La ripartizione territoriale dei finanziamenti (in milioni di lire), per regioni e province, è la seguente: Abruzzo: 7.515 (Provincia di Chieti: 2.790; Provincia di Pescara: 4.725); Calabria: 3.910 (Catanzaro: 3.350; Vibo Valentia: 560); Campania: 56.255 (Benevento: 2.050; Caserta: 7.650; Napoli: 19.530; Salerno: 27.025); Lazio: 7.650 (Frosinone: 2.350; Latina: 3.375; Roma: 1.925); Marche: 250 (Ascoli Piceno: 250); Puglia: 19.175 (Bari: 4.300; Brindisi: 9.375; Foggia: 2.300; Taranto: 3.200); Sardegna: 14.850 (Cagliari: 650; Nuoro: 1.400; Sassari: 2.800; altri finanziamenti per la regione nel suo complesso: 10.000); Sicilia: 6.000 (Caltanissetta: 4.375; Catania: 1.000; Siracusa: 625). A questi dati si aggiungono 22.500 milioni di lire destinati a progetti interregionali della Sip in Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria; 6.250 milioni di lire per la promozione di piccole e medie imprese in tutto il Mezzogiorno e un finanziamento per un progetto industriale della Industria Sali Fossforici a Gela (Caltanissetta) di cui non è specificata l'entità.

6. Programmazione economica e valorizzazione della dimensione regionale

Come abbiamo visto, Di Nardi riteneva necessario che la politica di sviluppo per il Mezzogiorno rispondesse maggiormente alle esigenze dei territori, ponendo fine ad una pianificazione dell'intervento eccessivamente centralizzata.

Già dal 1956, egli riteneva necessario affrontare questo problema istituendo presso il Consiglio dei ministri un "ufficio di programmazione", con il compito di raccogliere indicazioni provenienti dai singoli territori per raccordarle con la politica economica nazionale e con la politica di sviluppo per il Mezzogiorno⁵¹.

Di Nardi immaginava un «secondo tempo» dell'intervento straordinario in cui armonizzare le direttive del governo centrale ispirate ai principi di una programmazione economica con l'elaborazione di piani di sviluppo regionali⁵².

È questa l'idea che ispirò lo scritto del 1959, *Prolegomeni ai piani regionali di sviluppo*⁵³. In questo contributo Di Nardi da una parte affermava l'esigenza di attuare una politica di programmazione economica "indicativa", che avesse come fine quello di stimolare e indirizzare l'iniziativa del singolo imprenditore (dunque che non implicasse interventi che la sostituissero). Dall'altra, suggeriva che la programmazione economica nazionale fosse il prodotto cui giungere dopo l'esame di programmi di intervento elaborati a livello regionale. Solo a questo livello territoriale, secondo Di Nardi, era possibile condurre una più esatta ricognizione della disponibilità delle risorse, dei posti di lavoro da realizzare, delle possibilità latenti non sufficientemente sfruttate. Attraverso l'elaborazione di piani di sviluppo regionali, Di Nardi intendeva definire un percorso di sviluppo delle diverse aree del Mezzogiorno il più possibile indipendente dall'intervento di fattori esterni (pubblici e privati) guidati invece dallo Stato centrale, in modo da ridurre il fenomeno della "dipendenza" dell'economia meridionale.

Questo indirizzo regionalista era sostenuto anche dalla Cassa per il Mezzogiorno, che nel periodo successivo promosse, direttamente o indirettamente attraverso i suoi rappresentanti, il dibattito sulla arti-

⁵¹ AFUS, ADN, b. 28, fs. 246.2, appunto del 28 marzo 1956.

⁵² AFUS, ADN, b. 28, fs. 246.2, appunto del 12 gennaio 1956.

⁵³ G. DI NARDI, *Prolegomeni ai piani regionali di sviluppo*, «Rassegna economica», 3 (1959), pp. 435-454.

colazione in senso regionale delle politiche di sviluppo. In questo quadro si collocava il “Convegno sui piani regionali di sviluppo” svoltosi a Bari nel settembre 1959, nell’ambito della Fiera del Levante presieduta da Nicola Tridente, esponente di spicco della Cassa. Il convegno è ricordato soprattutto per l’intervento del ministro dell’Industria e del Commercio Emilio Colombo, che annunciò pubblicamente di aver affidato alle Unioni regionali delle Camere di commercio il compito di provvedere alla redazione di piani di sviluppo regionale⁵⁴. All’iniziativa partecipò lo stesso Di Nardi, che vi tenne uno degli interventi centrali, poi ripreso nel citato contributo *Prolegomeni ai piani regionali di sviluppo*. Per provvedere alla elaborazione dei piani regionali Di Nardi prefigurava l’istituzione di comitati di persone rappresentative nelle singole regioni. Si trattava ovviamente di una soluzione *pro-tempore*, in attesa della costituzione delle regioni a statuto ordinario, previste dalla Costituzione.

È questa linea di pensiero che spiega il coinvolgimento di Di Nardi nella commissione per lo Studio degli aspetti giuridici e finanziari connessi con l’attuazione delle regioni a statuto ordinario, su indicazione di Fanfani⁵⁵. La Commissione, istituita il 29 agosto 1960 dal terzo governo guidato proprio da Fanfani, era presieduta dal senatore Dc Umberto Tupini e fu articolata in due sottocommissioni. La prima impegnata sugli aspetti tecnico-giuridici, presieduta da Raffaele Pio Petrelli e composta da Antonio Amorth, Feliciano Benvenuti, Ludovico Camangi, Amedeo D’Albora, Mauro Ferri e Edgardo Lami-Starnuti. La seconda sottocommissione, che doveva dedicarsi alle problematiche tecnico-finanziarie, era invece presieduta dal presidente della Corte dei Conti Ferdinando Carbone e composta da Celestino Arena, Aldo Bozzi, Edgardo Castelli, Giuseppe Di Nardi, Francesco Ferrarotti e Salvatore Scoca⁵⁶. Il lavoro di questa seconda commissione si concentrò sul calcolo dei costi e sul reperimento dei mezzi finanziari. Non si dedicò invece ad un problema centrale nel disegno di Di Nardi: l’assegnazione da parte dello Stato centrale alle regioni, prevista sempre dalla versione originaria dell’art. 119 della Costituzione, di con-

⁵⁴ *Convegno nazionale sui piani regionali di sviluppo*, «Quaderni di civiltà degli scambi», 3 (1959).

⁵⁵ AFUS, *ADN*, b. 68, fs. 474.7, lettera del presidente del Consiglio Amintore Fanfani a Giuseppe Di Nardi del 22 agosto 1960 e risposta di Giuseppe Di Nardi del 23 agosto seguente.

⁵⁶ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Commissione di studio per l’attuazione delle regioni a statuto normale, I, *Relazioni e monografie di carattere generale*, Roma 1962, pagina introduttiva.

tributi speciali per il funzionamento di particolari piani di sviluppo e valorizzazione, con speciale riferimento al Mezzogiorno. Questo perché al termine dei lavori si ritenne che tra le competenze delle regioni non dovessero, almeno inizialmente, comparire l'elaborazione e l'attuazione di politiche regionali di sviluppo. Celestino Arena, nella relazione conclusiva dei lavori della sottocommissione economica, sottolineava infatti che essendo la Regione «un ente di amministrazione, con finalità di mera amministrazione» essa non avrebbe avuto funzioni di «Elevata politica economica», limitandosi dunque ad attuare la legislazione statale⁵⁷.

Nel 1961 – a testimonianza del collegamento teorico tra intervento straordinario, attuazione delle regioni a statuto ordinario e programmazione economica – Di Nardi fu inserito nella commissione incaricata di elaborare uno Schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito, presieduta da Giuseppe Ugo Papi, con il compito di esaminare il rapporto tra piano nazionale ed elaborazione di piani regionali⁵⁸. Nel 1962 prese poi parte ai lavori della Commissione nazionale per la programmazione economica presieduta da Pasquale Saraceno. Anche in quest'ultima sede ribadì la necessità che il programma nazionale fosse elaborato a partire dai programmi regionali e non viceversa, discostandosi dalla posizione di Saraceno che, come avrebbe ammesso lo stesso economista di Morbegno una decina di anni dopo, in quella fase ancora non contemplava un raccordo tra programma nazionale e piani di sviluppo territoriali⁵⁹.

Non è questa la sede per addentrarci nei risultati della politica di programmazione. Ci limitiamo a constatare che essa non prese l'indirizzo suggerito da Di Nardi, determinando una situazione per cui gli investimenti nel Mezzogiorno continuarono ad essere decisi direttamente dal centro, in base a criteri del tutto scollegati dalle naturali inclinazioni dei territori e facilmente utilizzabili a fini strumentali da parte della politica. Ma non fu solo questo elemento a determinare negli anni successivi la crisi dell'intervento straordinario.

⁵⁷ Ivi, pp. 82-83.

⁵⁸ AFUS, ADN, b. 34, G. DI NARDI, *Contenuti e limiti dei piani regionali di sviluppo*, memoria per la commissione Papi, 4 gennaio 1962.

⁵⁹ P. SARACENO, *I problemi dell'economia italiana; superamento della crisi e nuove prospettive di sviluppo sociale*, in ACS, fondo Pasquale Saraceno, b. 109, pp. 8-9, bozze dattiloscritte dell'introduzione ai lavori del convegno della Democrazia cristiana tenutosi a Perugia il 9-12 dicembre 1972 sul tema *I problemi dell'economia italiana: superamento della crisi e nuove prospettive di sviluppo sociale*.

7. Lo “svuotamento” della Cassa

Abbiamo visto come Di Nardi avesse richiamato l'attenzione su alcune difficoltà di funzionamento della Cassa già nel corso del primo dodicennio di attività. Negli anni successivi, la situazione peggiorò, con il progressivo trasferimento alla classe politica di importanti competenze prima attribuite ai tecnici della Cassa. Ovviamente il tempo e gli avvenimenti trasformano i giudizi. Così, di fronte al declino dell'Istituto, il primo decennio di attività assunse agli occhi di Di Nardi i connotati di una “età dell'oro”.

Sono elementi che emergono da alcune relazioni presentate dall'economista di Spinazzola ai vertici dell'istituto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. A quel tempo, Di Nardi rivestiva il ruolo di consulente dell'Istituto, dopo che l'ufficio studi aveva smesso di operare. In una relazione al presidente Gaetano Cortesi del settembre 1978, scriveva:

Mi permetto di suggerire che siano anzitutto ripristinati gli strumenti di osservazione, già elaborati dal Centro Studi negli anni 1950-51, nel momento in cui fu imposta la organizzazione della Cassa. Tali rilevazioni hanno funzionato con molta efficacia nel primo decennio di attività: 1951-1960; poi furono modificati e praticamente resi meno espressivi. Essi consistevano nella sistematica rilevazione dei tempi di esecuzione dell'aggregato dei progetti, distinti per fasi esecutive. Si disponeva così di una statistica della massa dei progetti distribuiti nelle seguenti fasi operative: 1) progetti pervenuti, 2) progetti approvati, 3) progetti appaltati (con rilevazione dei ribassi d'asta), 4) lavori in corso (distinti per classi di stati di avanzamento) e infine 5) progetti ultimati.

L'analisi dell'andamento temporale di tali flussi, per trimestre e di anno in anno, diffusa ai livelli dirigenziali, permetteva di identificare il ritmo operativo della Cassa, di riflettere sulla durata media delle varie fasi esecutive, di apprezzare la lunghezza media del periodo di costruzione (e la dispersione intorno alla media) degli investimenti affidati alla Cassa.

Nel decennio 1951-60, il Centro Studi elaborava le situazioni di sintesi, provvedeva anche ad illustrarne l'andamento ed a richiamare l'attenzione della Direzione Generale sugli eventuali allungamenti dei tempi esecutivi. Dopo di allora questi dati sono stati sempre meno utilizzati e relegati nelle appendici statistiche delle relazioni al bilancio, anziché trovare adeguato commento nella relazione stessa, come si era fatto sino al 10° esercizio. Posso tentare di dare qualche spiegazione di questo mutato indirizzo. L'ho fatto, ma poiché ciò fa parte della storia e non dell'attualità, ho stralciato tale spiegazione da questa nota⁶⁰.

⁶⁰ AFUS, *ADN*, b. 89, fs. 645, 3, nota per il presidente della Cassa per il Mezzogiorno Gaetano Cortesi del 20 settembre 1978, pp. 2-3.

Di Nardi avrebbe poi spiegato le ragioni del cambio di indirizzo in una nota riservata indirizzata, nel febbraio 1981, al Direttore Generale Girolamo Colavitti. In questo documento l'economista di Spinazzola attribuiva il merito dell'orientamento seguito dalla Cassa negli anni Cinquanta al ministro per il Mezzogiorno Pietro Campilli, «che sollecitava un contributo di idee da parte della Cassa»⁶¹. La situazione cominciò a cambiare con il successore, Giulio Pastore, che aveva guidato il comitato dei ministri per il Mezzogiorno dal 1957 al 1968. Egli aveva preferito servirsi della sua segreteria tecnica, stabilendo «un grosso filtro». Questa segreteria era costituita ad un «ufficio formato da diretti collaboratori del ministro, che via via realizzarono l'accentramento della riflessione ufficiale sull'attività della Cassa e sul cambiamento strutturale del Mezzogiorno espressi in un documento (relazione annuale) prodotto dallo stesso Ministero». Nonostante questo, Di Nardi notò come «la collaborazione con gli uffici della Cassa restò tuttavia molto assidua»⁶². Ma il trasferimento di competenze ad un organo politico portava con sé delle conseguenze negative per l'intervento straordinario. Di Nardi lo aveva evidenziato un anno prima, in una relazione indirizzata al precedente direttore generale Francesco Coscia. Qui, egli riteneva di

non potersi esimere dal rilevare che il trasferimento all'organo politico, privo di una sua struttura che potesse assolvere con continuità sistematica l'impegno di valutazione e di analisi economica, svolto per il passato dalla Cassa, è stato motivo di disorientamento e di sovrapposizioni di competenze all'interno della stessa Cassa, con il risultato di paralizzarne l'iniziativa di studio e di vaglio critico dei programmi e dei progetti, sui quali la Cassa non ha potuto esercitare più alcuna opzione⁶³.

L'indebolimento dell'ufficio studi, ovvero della struttura pensante della Cassa, fu sancito dalla legge di rinnovo dell'Istituto del 1965, di cui fu promotore proprio Pastore. Essa prevedeva il suo scorporamento in due distinti uffici: uno per i problemi dello sviluppo – anche se il verbale della Casmez, poche righe dopo aver menzionato la sua costituzione, recita: «L'ufficio per i problemi dello sviluppo, inquadrato nel Servizio Piani e Programmi, è soppresso» – e l'altro per

⁶¹ AFUS, *ADN*, b. 89, fs. 645, 5, nota di Giuseppe Di Nardi per il direttore generale Girolamo Colavitti del 16 febbraio 1981, p. 1.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ AFUS, *ADN*, b. 89, fs. 642.2, nota al signor direttore generale del 18 febbraio 1977, pp. 4-5.

i rilevamenti economici e la valutazione della redditività degli investimenti⁶⁴. Di Nardi assumeva il ruolo di «consulente economico generale». Un verbale del consiglio di amministrazione della Casmez del 5 ottobre 1968, nel riepilogare le funzioni dei vari consulenti, continuava ad affiancare al campo d'azione di Di Nardi sui «problemi economici» l'indicazione di «capo dell'ufficio studi»⁶⁵. Tuttavia, in base alle considerazioni che abbiamo visto svolgere dallo stesso Di Nardi, sembra un riconoscimento ormai puramente formale, non più operativo come era stato fino a quel momento.

La Casmez di fatto era stata privata della propria capacità di riflessione a beneficio degli organi politici. La situazione degenerò ulteriormente dagli anni Settanta. Secondo Di Nardi, la terza ed ultima fase della storia della Cassa che si apriva con questo decennio fu caratterizzata dalla più rapida successione dei ministri, determinata dalla breve durata dei governi, che «indusse la Cassa ad arroccarsi in una posizione difensiva, espressa pressappoco in questi termini: la Cassa è organo esecutivo». In questo modo essa si sottraeva al giudizio politico, potendo «sopravvivere alle tempeste della contestazione e della ristrutturazione», ma aveva «pagato la sopravvivenza con la perdita della sua originaria identità, quella che le avevano attribuito i fondatori chiamati ad attuare la legge n. 646 del 1950». Non a caso, Di Nardi chiudeva la sua riflessione affermando: «Così la Cassa ha smesso di pensare»⁶⁶.

8. Oltre il «nuovo meridionalismo»

Come abbiamo visto, Di Nardi riteneva fuorviante attribuire all'intervento straordinario l'obiettivo di superare il dualismo tra Nord e Sud Italia. La crescita delle diverse parti del Paese era ineluttabilmente interconnessa e per questo scrisse che «l'ottica dei divari è falsa»⁶⁷. Era un aspetto che poneva Di Nardi in contrapposizione con i meridionalisti a lui coevi, ma non era l'unico.

⁶⁴ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. 393, verbale del 23 febbraio 1966, p. 1397/38.

⁶⁵ ACS, *Verbali del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, vol. 507, verbale del 5 ottobre 1968, p. 8969.

⁶⁶ AFUS, *ADN*, b. 89, fs. 642.2, Nota al signor Direttore Generale del 18 febbraio 1977, p. 2.

⁶⁷ AFUS, *ADN*, b. 14, fs 158, appunto del 24 settembre 1964 dal titolo «Liberisti o non piuttosto fermi custodi del senso dello Stato?».

Nella visione di Di Nardi era necessario promuovere l'industrializzazione dell'Italia meridionale, attraverso la sollecitazione di dinamiche di sviluppo autonomo, evitando l'intervento diretto dello Stato, che avrebbe determinato fenomeni di *crowding out*. Al contrario, Saraceno e i "nuovi meridionalisti" erano, agli occhi dell'economista di Spinazzola, rei di aver fatto troppo affidamento sulla spesa pubblica⁶⁸. Di Nardi sosteneva un indirizzo diverso in cui si rintracciano gli elementi della sua formazione negli anni Trenta, tra liberalismo e intervento pubblico.

L'intervento dello Stato doveva tradursi nell'indicazione degli obiettivi che il sistema doveva raggiungere e nella creazione delle condizioni atte a favorire lo sviluppo di imprese private locali. Per queste ragioni Di Nardi sostenne la necessità di una programmazione economica indicativa, da elaborare a partire da piani di sviluppo regionali, che potessero esprimere la vocazione dei territori. Così non fu. La programmazione economica tradusse un indirizzo fortemente centralizzato sostenuto da Saraceno e ben visto dalla Dc, timorosa che un eccessivo potenziamento dei territori potesse favorire il Pci. La stessa politica di intervento straordinario fu caratterizzata da un eccessivo accentramento nella selezione e nella localizzazione degli investimenti, perché più funzionale al controllo che la classe politica democristiana voleva mantenere sull'attività della Casmez. Si tratta di un controllo che si rafforzò dalla metà degli anni Sessanta, quando l'ufficio Studi cominciò ad essere esautorato da importanti competenze

⁶⁸ Nel 1983, commentando lo scritto di Pasquale Saraceno *Una strategia per il Mezzogiorno*, nel quale l'economista di Morbegno dettava la linea d'azione della Svi-mez, Di Nardi scriveva: «Nell'articolo "Una strategia per il Mezzogiorno" a me pare che Saraceno diluisca in una fraseologia tortuosa e astratta la vera natura pragmatica dei problemi, i quali, se restano insoluti, dopo 30 anni di intervento straordinario, è perché si è fatto affidamento eccessivo sugli effetti reali che si sperava derivassero dalla erogazione della spesa pubblica. A mio parere bisogna cambiare l'indirizzo e in primo luogo chiamare le cose con i loro nomi. Chiarisco: se l'obiettivo *generale*, a scadenza molto lontana, è la piena occupazione delle forze di lavoro meridionali, bisogna moltiplicare le fonti di occupazione stabile, che sono *le imprese*, in senso lato. Se questo è l'obiettivo bisogna piegarsi sullo stesso esplorando *come si fa* a promuovere imprese di ogni genere che siano fonte di nuovi posti di lavoro? L'intervento straordinario, rispetto a questo obiettivo, è solo un *coadiuvante*, un flusso di servizi collaterali, ma non è, per sua natura, una fonte di attività lucrative, che allargano il flusso circolare del reddito reale nazionale, cioè la grandezza fondamentale che *fissa* e moltiplica i posti di lavoro»; AFUS, *ADN*, b. 90, fs. 576, commento manoscritto di Giuseppe Di Nardi allegato ad una lettera indirizzatagli da Pasquale Saraceno il 28 settembre 1983.

che – nonostante le carenze evidenziate da Di Nardi – gli avevano consentito di svolgere un ruolo centrale nella elaborazione, nel controllo e nella valutazione degli interventi condotti nella prima fase di vita della Cassa.

MARCO ZAGANELLA
Università degli Studi Roma Tre